

## Un filo sottile, sottile, sottile

In questi ultimi anni abbiamo assistito a un crescendo d'interesse verso una dimensione 'pubblica' dell'arte in cui il territorio, le relazioni, le alterità e le conflittualità sono gli argomenti maggiormente dibattuti. Non a caso, sia pur a volte strumentalmente al mainstream del sistema dell'arte, tantissime fondazioni, istituzioni e centri di studio stanno sostenendo questo tipo di ricerca. Ciò risponde probabilmente al fatto che sempre più le città sembrano trasformarsi in laboratori multiculturali dove l'idea di comunità assume un'importanza decisiva. Del resto gli epocali flussi migratori hanno determinato un radicale ripensamento del concetto stesso di identità che sta alla base della cultura occidentale e imposto, quale figura emblematica della condizione tardo moderna, la 'fluidità' del nomade. Intorno al clandestino si è andato formando un nuovo lessico che parla di diritto di cittadinanza, di reddito garantito, di multilinguismo, di memoria storica collettiva e ha preso corpo tutta una nuova grammatica della città e della moltitudine. Le città moderne hanno perso ormai quel carattere forte di 'casa comune', questo vale per le grandi città che per le piccole come Rieti, tanto che oggi è più conveniente parlare di metropoli /mondo, o meglio di nuove forme di territorialità: Tokio e Città del Messico sono dei distretti produttivi come il nord est Italiano, il nord Reno-Westfalia, la Silicon Valley, o Melfi: la Punto assemblata alla Fiat di Melfi è composta di 12.000 pezzi la maggior parte dei quali arriva 'just in time' da decine di paesi di tutto il mondo. In concomitanza all'interesse rivolto agli attraversamenti multidisciplinari del territorio ed alle nuove geocartografie, un altro tema correlato al primo – con il quale condivide la genealogia nelle avanguardie del secondo dopoguerra – sembra emergere con forza: quello relativo all'oralità. A un'arte ormai "smaterializzata" che non propone più opere ma solo problemi, derive e situazioni non rimane che il corpo e la parola (parlata e scritta) che relaziona: il racconto, la narrazione, il c'era una volta. Davanti a "Arbeit macht frei" sappiamo bene dove ci troviamo ma per capire a fondo cosa sia stato realmente un campo di concentramento e l'olocausto dobbiamo ascoltare i racconti dei reduci, le loro storie.

Il passa parola, le storie, le chiacchiere... in effetti il linguaggio della rete informatica e della comunicazione multimediale, il passaggio dal testo all'ipertesto del www con l'uso massiccio di schemi "formulaici", sono tutti fenomeni che stanno ad indicare una nuova cultura dominata come suggerì Walter Ong *"dall'oralità secondaria"*. Una oralità per molti versi vicina a quella aurorale per la sua *"mistica partecipatoria, il senso della comunità, la concentrazione sul presente"*, per una spazialità plurisensoriale più tattile e meno visiva, più situazionale e meno contemplativa. La parola detta, la voce, il fiato. È interessante questo aspetto tutto corporeo legato al suono e al tempo, ma anche allo spazio che riesce a misurare e mappare.

La città contemporanea certamente non corrisponde più alla "cultura della città" raccontata da Manford: la città antica non si sviluppava oltre i confini imposti dal corpo umano, oltre i limiti cioè raggiungibili con la voce o a piedi; era il corpo umano l'unità di misura spaziale e temporale di quella città ideale che era tale solo in quanto riusciva ad instaurare tra i cittadini, in uno stringente rapporto fisico, una sorta di continuità organica.

Ma oggi basta volgere lo sguardo ai corpi dei suoi nuovi cittadini per rendersi conto che è più corretto parlare delle 'culture' della città post moderna, perché sono queste che a tutti i livelli e con vigore, ridisegnano ogni spazio fisico, mentale e anche cyber. Tuttavia l'immagine di una città come un unico organismo vivente le cui coordinate spazio-temporali sono determinate dalla corporalità della comunicazione orale, oltre che suggestiva risulta per tanti aspetti efficace e pertinente alla contemporaneità dei molti ed alle possibili strategie di resistenza.

Nuove territorialità e oralità sono le premesse a *l'anello della condivisione*. Pensato nei termini di un work in progress, a partire dall'oro e dall'anello come figure dell'immaginario archetipo con forti valenze antropologiche e filosofiche, e dalla distinzione tra l'oggetto d'uso e l'oggetto di scambio, si è sviluppato come un attraversamento multidisciplinare su nuove cartografie e nuove soggettività, nuove forme di comunicazione e nuove forme di aggregazione. Partito come laboratorio che integrasse una esperienza artistica a quella dell'oreficeria allo scopo di progettare e realizzare un gioiello, si è trasformato in un laboratorio ambulante aperto che ha coinvolto numerosi cittadini della provincia nella costruzione di un 'evento partecipato', un chilometro di filo d'oro, ma soprattutto in una riflessione sul senso stesso di comunità e di identità.

Un progetto difficile, pieno di ambiguità e di micidiali trabocchetti. Sia nel contenuto (determinare spazi e luoghi mentali della condivisione) che nella forma e nella dinamica dell'evento (raccolta dell'oro e delle testimonianze scritte, fusione per un chilometro di filo d'oro, la nave dei folli sul fiume ormeggiata al confine della città e la 'disseminazione' del filo a diecimila cittadini), il rischio che si cada nella superficialità dei 'buoni sentimenti' e del facile comunitarismo è altissimo. Il

rischio banalità è stato sempre presente in *l'anello della condivisione*, ci ha accompagnato in tutte le fasi della progettazione e della realizzazione, è stato sin dall'inizio il problema ed è per questo che abbiamo cercato di problematizzare tutti gli aspetti lavorando molto sul significato paradossale che termini come comunità e identità, dono e oro, producono. Sulla comunità per esempio abbiamo detto anche del suo carattere fondativo che è di sangue e di esclusione di tutto ciò che le è estraneo, che alla nascita di una comunità c'è una ritualità violenta, fatta di sacrifici e di promesse di guerra: la guerra su base etnica nella ex Jugoslavia, o Bossi alla foce del Po col calice e la comunità lumbard sono in tal senso emblematici. Ma si è detto anche delle "comunità gruccia" come le definisce Bauman, quelle tipiche della "modernità fluida", multiple e a tempo come appunto la comunità di un pubblico teatrale.

Su l'identità, tra le altre cose, abbiamo detto ancora le ragioni del sociologo polacco secondo cui non esiste concetto più nefasto in tutto il novecento. Sul tema del dono ci siamo valse del contributo prezioso di Tito Marci (di seguito riportato) che evidenzia le leggi ferree a cui il dono come l'ospitalità e la stessa comunità sono sottomesse. A finire, per problematizzare l'oro e la rete attivata per la raccolta, abbiamo visto documenti filmati sul ricatto nazista dell'oro richiesto agli Ebrei romani per evitare la deportazione. Abbiamo visto "Memoria presente, ebrei e città di Roma durante l'occupazione nazista" del regista Ansano Giannarelli per l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. Abbiamo visto in diverse occasioni e proiettato pubblicamente poche ore prima dell'evento performativo, per contenerne in qualche misura l'effetto spettacolare, il film "L'oro di Roma" in compagnia del regista Carlo Lizzani al quale è stato chiesto di raccontarci la sua esperienza come artista e come uomo (qualora ci fosse distinzione) di quel girato.

Che tipo di esperienza, di lezione ho personalmente tratto da questo progetto condiviso? al momento in cui scrivo non posso dirla tutta, ma una cosa importante è già successa, dopo un anno di lavoro ho avuto un ripensamento, non sono più d'accordo con il titolo, come dire...non lo condivido più, ora preferisco dire *l'anello della coabitazione*. Un esito molto probabile quando l'arte lavora sulla 'relazione' e sulla costruzione 'situazionale'.

Chiarito in sintesi che tipo di gestazione critica c'è dietro la realizzazione del progetto possiamo ora dire con più tranquillità che *l'anello della coabitazione* mira simbolicamente a determinare spazi e luoghi mentali in cui la società dei molti possa trovare espressione in forme e contenuti diversi dal dettato utilitarista. La partecipazione dei cittadini ha reso possibile che l'anello diventasse metaforicamente un piano d'immanenza in cui la realtà profonda, quella degli individui fatta di affetti, di aspettative, di dolori e passioni possa prendere voce per ripensare, nel tempo della globalizzazione e della tecnocrazia, un modo nuovo di coabitare il mondo.

La metropoli è un testo semiotico e linguistico, se Wittgenstein paragonava il linguaggio ad una città antica con le sue strade, piazze e stratificazioni storiche, oggi si ritiene più corretto invertirne il senso in quanto la metropoli si rappresenta nel linguaggio, essa si presenta infatti come un dedalo di enunciati, metafore, nomi propri, tempi e modi verbali. Quando si esce di casa facciamo esperienza del linguaggio tra le strate, con le scritte sui muri, i negozi cinesi, salutiamo Mohamed, Fathima e Caterina, prendiamo un caffè marocchino, mangiamo kus kus e ordiniamo via internet vini californiani. Quando esco di casa il mio sguardo è rivolto essenzialmente alla lettura dei corpi, non (solo) ai corpi di una comunità determinata storicamente ma a quelli del nuovo soggetto politico e va da se economico della moltitudine, e quello che vedo è una nuova, ma veramente nuova condizione di vita.

È ormai chiaro a tutti infatti la portata rivoluzionaria delle nuove tecnologie che hanno sconvolto ogni coordinata spazio temporale e che insinuandosi fin dentro il biologico stanno ridisegnando la vita nella sua totalità. Così come è altrettanto chiaro che questi corpi, nella loro complessità psico biologica, siano ridotti a pure funzioni di produzione e di riproduzione (di vita) capitalistica.

*L'anello della coabitazione* è (forse) un'azione artistica, abbiamo affrontato alcuni temi centrali del dibattito attuale nell'arte, ma non solo. Raccogliere frammenti d'oro e di parole tra la gente per costruire un'opera effimera e per testimoniare una generica coovisione, vuol dire aver attivato una rete, una comunicazione reticolare che se pur fatta per lo più di chiacchiere, di modi di dire, di sensazioni e di ricordi, ha il merito di aver posto una serie di problemi, da quello identitario a quello della condivisione, su di un registro linguistico quantomeno diverso da quello strumentale e chissà forse più libero da pregiudizi. Ha attivato cioè su temi di stringente attualità un linguaggio e un fare che è inusuale, più disposto all'ascolto delle ragioni dell'altro, di nuovo aperto alla meraviglia e alla sorpresa che 'si può fare'; un linguaggio e un fare 'strano', straniero alla logica calcolante, di funzioni e di ruoli. Difficile dire quanto *l'anello della coabitazione* sia riuscito effettivamente in questo, probabilmente sono discorsi di fantasia, ma in una società dove la vita stessa è posta nella sua complessità psico-biologica come una merce qualunque sfruttabile nelle

proprie specifiche facoltà di linguaggio e di comunicazione, e dove gli spazi per un pensiero autenticamente 'creativo' e una prassi di liberazione sono ridotti al minimo e costantemente minacciati, ogni tentativo per cambiare di segno il linguaggio 'servile' deve essere fatto.

Questo è il dato più importante che deve uscire dalla lettura *dell'anello della coabitazione*, non il filo d'oro tanto meno il contenuto delle testimonianze scritte, ma il fatto che sia possibile attivare una comunicazione reticolare che fa uso di un linguaggio capace, nei modi e nei contenuti, di sottrarsi alla forza del "linguaggio messo a lavoro". Se questo è successo e in che misura non è facile dirlo, di certo a distanza di un anno si continua a parlare, a vociferare quasi come di un fantasma o di una leggenda metropolitana di un certo filo d'oro. Tuttavia, tengo a precisare, credo nella poetica del fallimento e nella generosità del tentativo non riuscito, mi interessa perché mostra sempre un carattere d'urgenza sia in arte che nella vita, e soprattutto oggi che conoscenze e saperi vengono espropriati in nome del diritto privato, frazionati e brevettati secondo una logica tecno-scientifico-economicista credo valga la pena tentare, tentare e ritentare di nuovo per sperimentare un linguaggio pertinente e resistente. Vale la pena perché la frattura dei mondi, il confine che separa la vita dalla non vita, la creatività dal niente passa proprio qui.

Se insisto sulla valenza linguistica di una comunicazione reticolare su base 'astratta' e dal 'basso', è perché il connotato saliente della globalizzazione o meglio della new economy è l'aver messo a lavoro le stesse facoltà di linguaggio, le capacità relazionali, il linguaggio del corpo e il senso stesso dello stare in società. Gli economisti, ma non solo, ci dicono che oggi si "producono merci a mezzo di linguaggio", lo dicono non più nei termini comparativi di omologazione tra la produzione linguistica e la produzione di merci, ma nel senso che la struttura economica così pervasa e sorretta dalla grammatica dei segni verbali e non verbali, della forma e del simbolo, è una struttura comunicativa, è cioè, come già detto per la città tardo moderna, un organismo linguistico. La 'poetica del tentativo' dunque indica l'urgenza di coniare una nuova grammatica nomade e resistente perché la tradizionale separazione tra sfera dell'agire comunicazionale e sfera dell'agire strumentale è venuta a mancare. Oggi si parla molto della natura cognitiva del lavoro post fordista, un lavoro altamente comunicativo che necessita di un alto grado di capacità linguistiche per essere produttivo ma anche qualità attinenti l'uso di atti simbolici quali essi siano anche quelli puramente sensoriali e intuitivi, allora ciò significa, come sostiene l'economista Marazzi, "che è nel processo produttivo medesimo che si insedia quella capacità di generalizzazione, quell'andar oltre il dato, oltre l'atto strumentale-meccanico, che il linguaggio permette di effettuare."

*L'anello della coabitazione* arriva dal fiume, dalla terra di nessuno a bordo di una barca, è la nave dei folli. riconosco tra i naviganti una splendida donnina, classe 1925, il suo nome è Caterina Addante, è mia madre sentite cosa ci racconta:

*"La prima volta che ho impegnato la catena d'oro o forse era l'anello di mio marito con le iniziali incise ho pianto molto.*

*Abitavamo a Porta d'Arce. Erano gli anni '60. La povertà era ancora quella del dopoguerra. Una volta soltanto una spilla non è stata più ritirata e quella volta piansi quando arrivò la scadenza del pegno. Da quella spilla avrei ripreso i coralli per farci degli anelli, ma se non ritiravi in tempo, pagando gli interessi, andava all'asta. Eravamo gelosi dell'oro al tempo, eravamo cence. Tanta gente ce iea (al pegno), tuttu lu burgu; certe fedi, le spille, tutto sparito. La fila facevamo. A Iride hanno preso tutto. Prima impegnavamo l'oro per le malattie, per portare un figlio a Roma; oggi non si fa più. Oggi c'è il benessere".*

Mauro Folci  
Aprile 05